

marinare italiane, anche ad Amalfi, nell'XI secolo. Ricard Guillem non fu, dunque, un uomo d'affari, un *negociator*: se mai carezzò questo sogno, non gli riuscì di trascendere i limiti della realtà del suo tempo, né di uscire dalla classe —la nuova nobiltà— alla quale per mentalità, spirito di avventura, ricchezza, appartenne.

RITORNO ALLE ORIGINI

Gabriella Airdi

(UNIVERSITÀ DI GENOVA)

Conviene dunque tornare alle origini? Nel 1999 José Enrique Ruiz Domènec raccoglie ventuno profili di storici per il XXI secolo (*Rostros de la Historia*, Barcelona, Peninsula). Il volume vede la luce nel 2000, esprimendo la felice presunzione che questo non sia un bilancio definitivo e che questa fin de siècle non significhi la fine della storia, ma riaffermi, invece, la sua inestinguibile esigenza. Come d'abitudine, anche questa volta l'autore ci obbliga a confronti e a riflessioni. Ma in quest'occasione lo fa mettendosi in prima linea, lasciando da parte la mediazione dei suoi testi e fornendoci anche le "guide" possibili per entrare consapevolmente nel terzo millennio. La strada di Ruiz Domènec, che percorrendo i crinali, è significativamente ardua, costituisce di per sé la migliore prova del non facile cammino dello storico del Novecento, secolo dopo il quale non sappiamo ancora a quale "nuova storia" dobbiamo consegnarci. Per lui, che ha affidato all'Ulisse mediterraneo, vent'anni fa, un messaggio preciso di ricerca, la fede nella storia e nelle sue possibilità di rinascita, pone comunque le sue radici in quell'area geografica, nella quale "il cammino dell'uomo nel

mondo” si è iscritto nella memoria attraverso la scrittura e il racconto si è configurato come la via prediletta per esprimere la problematica, qualunque essa fosse.

Da qualunque latitudine si muova e qualunque metodo si adotti per “fare storia”, il modello parte da lontano, ed è con questo modello che si confronta chi muova anche da culture diverse. Infatti lo sguardo dell’autore, che si posa dappertutto alla ricerca di nuovi definizioni, è veramente “globale”. In qualche modo la storia per Ruiz Domènec è come il romanzo, altro elemento costitutivo dell’identità europea, al quale l’autore ha dedicato un altro libro importante (*La novela e l’espíritu de la cavalleria*, Barcelona, Mondadori). Già questa scelta di fondo denuncia dunque inequivocabilmente la forza ineliminabile di una radice europea e ancor di più della sua culla mediterranea. Un elemento non trascurabile in un’età in cui domina in ogni campo il relativismo culturale. Dei ventuno personaggi prescelti nessuno viene meno alla consapevolezza che “fare storia” ha una origine precisa, alla quale ricondursi comunque. Ma naturalmente c’è dell’altro.

Sempre nel 1999, vede la luce in Italia, *Ricard Guillem. Un sogno per Barcellona*. L’edizione italiana precede dunque quella spagnola. Non è una casualità, né può esserlo per quest’autore. Non si tratta, infatti, soltanto della naturale frequentazione di temi e di ambiti mediterranei. Soprattutto *Ricard Guillem* ci rassicura sulla futura persistenza di una storiografia euro-mediterranea non solo di contenuto, ma di grandi prospettive e sulla sua circolarità operativa.

La storia dell’Europa mediterranea, letta come bacino formatore di una civiltà mondiale, ha avuto il suo ultimo grande interprete in Roberto Lopez, che, con la sua *Naissance de l’Europe*, ha segnato un punto di non ritorno. Trascorsi più di quarant’anni, finalmente Ruiz Domènec segna quel passo in più di cui da tempo si sentiva la necessità per riportare in primo piano il ruolo che compete a questa fondamentale tematica.

Un libro scritto a metà della vita rappresenta un oggetto di riflessione storiografica anche su chi l’ha scritto. E qui Ruiz Domènec ci fornisce il ventiduesimo ritratto per completare la collana dei *Rostros*. Il suo *repechage*, infatti, appare ancor più significativo se lo si collega ad un’altra suggestiva riflessione, raccolta in una conferenza, pronunciata il 5 marzo 1997, e dedicata a *La herencia mediterranea de la cultura europea* (Reial Acadèmia de Bones Lletres, Barcelona, 1997), ed affrontata in precedenza in gior-

nate valenciane di studio, e che riconduce al ruolo importante che la tematica euromediterranea riveste nella sua multipolare formazione. Si tratta di questioni che risalgono almeno al lontano 1969, quando Genova e Barcellona fecero la loro comparsa congiunte all'ombra di un Convegno ligure-catalano svoltosi a Bordighera, e che periodicamente sono state riprese come una costante, alla quale intrecciare innovanti proposte storiografiche, sino appunto alla citata sintesi, che dichiara apertamente la sua essenzialità fondante.

In questo lungo e complesso cammino di studio, Barcellona brilla come una stella fissa e come una tappa essenziale, alla quale tocca tuttavia già di per sé introdurre nella tela mediterranea di Ruiz Domènec altri e non secondari elementi di dinamismo. Il rinvio ad una prima lettura "economicista" del prezioso fardello documentario, che sta alla base della sua ricerca e che sembra motivare una prima, giovanile "disattenzione" non esclude, ma semmai evidenzia l'avvenuto approfondimento contenutistico e metodologico di settori storiografici a quell'epoca importanti, nei quali, infatti, Ruiz Domènec si muove, come al solito, a tutto campo. Se Duby gioca un ruolo determinante nella sua formazione, non si può escludere che la prolungata e partecipata *full immersion* genovese, dove l'ombra di Benedetto Zaccaria crea molte suggestioni, non abbia lasciato il suo segno. Si tratta solo di due tra i rimandi possibili, a cui rinvia la costruzione di un percorso originale, che pur vedendo altre interferenze, conduce scelte finali autonome. Richiamando un'espressione felice, confermata dai ventuno ritratti disegnati nel '99, Ruiz Domènec propone un nuovo "medioevo degli orizzonti aperti", dove il suo impianto metodologico, eretto su un ampio ventaglio disciplinare, gli consente anche in questo caso di formulare una proposta rivoluzionaria, e cioè che "la rivoluzione commerciale comincia a Barcellona per mano di Ricard Guillem".

Si tratta di una provocazione interessante per un genovese, come si vedrà più avanti; ma si tratta prima di tutto anche di una sfida per l'autore che, nel momento del bilancio, mette alla prova se stesso, tornando alle origini. Non è casuale, infatti, l'allineamento cronologico tra i *Rostris* e *Ricard Guillem*, al quale si è fatto riferimento in apertura: da un lato il bilancio di un secolo, dall'altro un ritorno alle origini, ritmato però sul profilo odierno dell'autore. Il quale si muove, infatti, su un piano di offerta metodologica originale, e, proponendo la lettura del documento come "sistema

significante”, porta molto avanti le sue stesse ipotesi d’impianto socio-antropologico; ciò che rafforza e sostiene la sua dichiarata volontà di riconoscere al racconto e alla biografia un ruolo di mediazione privilegiata per la comprensione di un passato altrimenti irraggiungibile. E’ dunque possibile seguire il percorso esemplare di un individuo, che, “liberando la sua energia creatrice” sostanzia di nuovi valori la realtà del suo tempo.

Le sfide sono molte, ma in quest’occasione, l’innovazione sulla quale discutere riposa a soprattutto su quella frase, che al di là del metodo, impone di riflettere ex novo sui tempi e i modi della “rivoluzione commerciale”. Ciò ci invita a rileggere cronologie e problematiche e a rinnovare la verifica di affinità e differenze dei “modelli” urbani e dei valori che ad essi corrispondono tra XI e XII secolo. Per fare ciò scegliamo di situarci nell’area euromediterranea. Si tratta di una scelta che non annulla bensì valorizza le differenze e che altrettanto fa per le caratteristiche dei protagonisti. D’altro canto la provocazione di Ruiz Domènec è totale anche da un altro punto di vista, perché cade nel bel mezzo di un profluvio di sintesi sulla storia delle città; mentre è evidente che l’arida astrazione schematizzante sovrana in molta storiografia, in questo come in altri casi va combattuta: ogni organismo vivente, e la città lo è, costituisce un unicum. Il percorso esemplare, ma anche unico, di Ricard Guillem così come Ruiz Domènec ce lo presenta, non è solo un’occasione per ripensare a metodi e alla storia della città e a quella di Barcellona in particolare, ma anche per ripensare quei modelli e valori urbani e metterli a confronto anche sul piano storiografico. Dice ancora l’autore che “Nell’Italia del Nord, nascono tre modi di pensare le relazioni dell’ordine mercantile: il genovese, come un capitalismo di avventura commerciale; il fiorentino come un capitalismo familiare; il veneziano, come un capitalismo fondato solidamente sul potere pubblico. Ciascuna soluzione corrisponde alla posizione geografica e storica da cui sorge. Fuori d’Italia, Barcellona sviluppa una forma propria d’accumulazione mercantile basata sul miglioramento della produzione agricola del suo territorio. Le nozioni —se non proprio i concetti— di beneficio, investimento, o capitale cristallizzato durante questo secolo. Comincia così l’ordine mercantile che poi si chiamerà capitalismo. Il paradosso qui, come nel nord dell’Italia, è che tutte le strade che il capitalismo intraprenderà successivamente saranno già state saggiate nell’undicesimo secolo”. La proposta è interessante e indiscutibile, ma in ogni caso vale la pena di ragionarci su

mettendola in relazione con gli esordi della “rivoluzione commerciale” a cui l’autore, segnalando il caso di Barcellona come prioritario, ha fatto riferimento.

Il primo elemento su cui ragionare è l’unicità del blocco documentario pervenuto e la sua valenza quantitativa e qualitativa, che, sola, consente una ricostruzione biografica per un periodo così alto; un evento eccezionale, che in effetti non sembra esistere in altri casi. Tuttavia proprio la sua esistenza è significativa anche da altri punti di vista. Essa rinvia, infatti, al problema della sua conservazione, un percorso eccellentemente ricostruito da Rafael Conde. L’esistenza del blocco documentario e il suo itinerario riconduce non solo all’uomo che ne è attore, ma al sistema di potere, al quale il percorso individuale di Ricard Guillem stesso fa riferimento e che vede nel “principe” una presenza di raccordo e riferimento ineliminabile e finalizzante. Un sistema che avvicina, soprattutto a quell’epoca, Barcellona più ad altre città continentali, che non propriamente a qualche suo vicino mediterraneo, come potrebbe essere Genova. Questo riferimento, letto in relazione al cammino individuale di un *faber fortunae suae* che, per costruirsi, lascia il modello della frontiera per “crescere” nella città in base a valori e prospettive diverse, costituisce di per sé la garanzia e la ragione di una conservazione finale della documentazione che riguarda quest’uomo, anche se Ricard, proprio per i fini che si propone, è il primo interessato alla conservazione.

La proiezione urbana di Ricard Guillem è squisitamente individuale, ma non prescinde da una rete di alleanze. Il “principe” ne resta il cardine. Non capita altrettanto nella contemporanea realtà genovese, dove il coevo Guglielmo Embriaco, di probabile origine viscontile, ponendo le basi di quello che Ruiz Domènec definisce “capitalismo commerciale” e, dettando il modello per il Benedetto Zaccaria che verrà due secoli dopo, si muove ormai senza più riferimenti “autoritari” se non quelli di un consorzio familiare, che con lui, forgia non solo il modello di comportamento dell’imprenditore, ma anche quello socio politico di un’oligarchia politica “familiare”, di cui il protagonista stesso fa parte. La diversità di fondo tra Guglielmo e Ricard e dei loro valori di riferimento è sottile, ma c’è. Ambedue perseguono quelli che si possono definire valori urbani, ma nel primo caso è impossibile cogliere quelle suggestioni “borghesi” che invece si colgono nel secondo.

Guglielmo non vede la città come punto d’arrivo se non per governarne

la politica. Come membro dell'oligarchia che si afferma definitivamente nell'ultimo decennio del secolo XI invece che abbandonare la frontiera, la cerca continuamente per spostarne i confini. Fa della guerra (come i suoi padri o lui stesso alle imprese nordafricane o ispaniche e orientali precrociate), non solo motivo di bottino, ma ragione d'investimento privato in navi e imprese rischiose e altamente redditizie. La costante e antica scelta marittima, testimoniata da fonti arabe ed ebraiche ben prima dell'XI secolo, porta con sé non solo la ricerca di una ricchezza (e dei metodi per farla) che venga dal mare, ma propone inevitabilmente lo spostamento continuo della frontiera. Operazione facile per i genovesi che, senza sradicarsi dalla loro povera terra, e anzi come ha ben dimostrato Roberto Lopez nel 1937, facendone una parte dei loro capitali, la rendono parte integrante delle rinnovate forme d'investimento e della costruzione di un potere cittadino, che, convenzionalmente definito "comune", altro non è che una convergenza di consorzi familiari e tale resterà per sempre. Genova. Il punto di arrivo di Ricard Guillem è la città. Per Guglielmo Embriaco essa è solo il punto di partenza. Ricard è un attento costruttore di fortune ove "labor" e denaro conducono all'ascesa sociale e la casa barcellonese diventa il simbolo di un'identità individuale; ma è, in effetto, assai lontano dall'esser un possibile precursore degli aggressivi catalani che più tardi vanno all'assalto del Mediterraneo. Quest'uomo d'atteggiamento così precocemente imprenditoriale per i suoi tempi, non ha nulla a che vedere con l'apparentemente più conservatore Guglielmo che si serve di alleanze matrimoniali e di relazioni societarie di gruppo, un individuo che più che ad un potere pubblico fa costante riferimento al "clan". Anche Guglielmo abita una casa sua, —per lui certo quella del "patriarca"—, ma all'interno di un "insula" familiare sulle pendici del famoso "castrum" che domina il porto genovese. In una città, che fa dell'individualismo una bandiera e dell'attività privata un baluardo imbattibile, Guglielmo lascia pochissime tracce, quasi fosse un antesignano di una "politica del segreto". In una città di affari, che fa del notariato una delle colonne fondanti della propria identità, non lascia che pochi indizi sugli atti fondanti la fortuna che seguirà alle sue imprese e che lascerà alla sua famiglia. Segni che, non casualmente, si rintracciano solo nella documentazione che il Comune rende ufficiale: "annali" e atti di governo. Come lamenterà più tardi anche Ramon Muntaner, Genova e i Genovesi sono così diversi dai loro vicini.